

Se in Italia ci fosse solo il Corrierone

Come definire ciò che sta accadendo nel governo, nella Dc, nella Guardia di Finanza, nei servizi segreti, nello Stato, nelle raffinerie, nelle pompe di benzina? Chiamiamolo, per comodità, « caso petroli-Pecorelli ». Meglio attenersi a termini freddi, neutri, gli unici che, non graduando e non giudicando, risultano meno inadeguati all'enormità di ciò che significano. « Caso » va bene. Perché denigrare la parola « scandalo », che ha una sua onorabilità da difendere? Talvolta i fatti corrono più forte delle parole, e tra queste le meno inefficaci sono proprio quelle che rinunciano a rincorrerle.

Dunque, sul « caso petroli-Pecorelli-Sid » proviamo a guardare i titoli dei giornali che, tra giovedì e venerdì, hanno riportato con maggiore o minore concitazione le vicende del dibattito parlamentare e il coup de théâtre di Pisanò. Scegliamo il meglio dell'informazione stampata di informazione: quella cui sembra affidata non più la verità ma la stessa realtà del Paese: « La Stampa » (Torino); « Il Corriere della Sera » (Milano); « La Repubblica » (Roma).

Proviamo anche a immaginare che in Italia non ci sia altro mezzo per conoscere ciò che è successo nell'aula del Senato. Cosa ne sapremmo consultando ben tre prestigiosi quotidiani nazionali?

Giovedì, 20 novembre, « La Stampa » apre così: *Forlani dice: bisogna diradare le nebbie. Bisaglia ha chiesto un giurì d'onore. E' un titolo*

bravo, che dovrebbe essere affidato allo stesso Forlani perché lo diradasse. E' anche un titolo incomprensibile, visto che vi manca (perfino nel sommario) ogni accenno alla lettera-chiave di Pecorelli. Non si capisce per quale ragione Bisaglia debba chiedere un giurì. Ma il mistero si fa più fitto scorrendo gli altri titoli di prima pagina. Lo scandalo è innanzi, mormora con orrore l'editoriale di Trovati, che però tace accuratamente, per ben due colonne, della lettera di Pisanò, di Bisaglia, di tutto. D'altronde, se lo scandalo è « pazzo », il problema diventa sanitario. Dove rinchiuderlo? Dove ricoverarlo? Nei caselli di qualche ministero, in una clinica privata,

più semplicemente, nelle segrete della coscienza « più responsabile ». Apprendiamo comunque, e questo è istruttivo, che anche tra gli scandali ci sono gli anormali e i devianti. Accanto all'editoriale, un'altra inestricabile sciagura, Pisanò senza prove, si chiede pensosamente un titolo a tre colonne. Che strana procedura per un giornale che vanta una tradizione e una tecnica esemplari per la chiarezza, anche se non per l'attendibilità, delle sue informazioni. Perfino l'ultimo cronista di « nera » sa che non si possono fornire illazioni su un fatto, senza aver dato il fatto. E invece niente: si dice che forse Pisanò non ha le prove, ma non si dice che. Provate ad immaginarvi che cosa sarebbe successo in America se, per informare i suoi lettori dell'esplosione del Watergate, il « New York Times » se ne fosse uscito con questo titolo: *Il Washington Post non ha prove. Quale responsabilità superiore ha spinto il direttore della « Stampa » a trasformare la prima pagina del suo giornale in una copertina della « Settimana enigmistica »?*

E' inutile che ce lo chiediamo, dato che neppure il « Corriere » rinuncia alle parole crociate. Anche da Milano nessuna luce. Venerdì 21, il « Corriere » riversa la sua indignazione in un « nastro » (si chiama così) a cinque colonne, imposti in questi termini: *Nuova risposta del Governo sugli scandali. Segni di dispetto in democristiani e socialisti. Spadolini dice: Rigenerare la Repubblica.*

Lo sforzo di informazione è titanico, ma ne sappiamo meno di prima. Perché il governo deve rispondere? Perché si dà sempre la risposta e mai la botta? Perché bisogna rigenerare la Repubblica, se non abbiamo mai fatto nulla di male? Perché, dopo la lettera di Pisanò, di Bisaglia, di tutto, d'altronde, se lo scandalo è « pazzo », il problema diventa sanitario. Dove rinchiuderlo? Dove ricoverarlo? Nei caselli di qualche ministero, in una clinica privata,

gna, un sospetto affiora: il sospetto che la Repubblica sia minacciata dalla maledicenza (Bisaglia: *Vogliamo colpire quello che rappresenta con e dentro il partito*) e dalla divisione dei democristiani (Ancora difficili i rapporti dentro la Dc). In compenso siamo rassicurati sul fatto che: *Bisaglia non ha intenzione di dimettersi. E' una bella notizia, dalla quale veniamo a sapere che una delle più gravi minacce sul destino della Repubblica è sventata; ma, in complesso, il buio, rimane pesto.*

A questo punto uno si dice: per fortuna c'è « Repubblica »; « Repubblica » ci farà capire. Infatti « Repubblica » non delude. Su Bisaglia, Pisanò, Pecorelli, giovedì e venerdì titoli a piena pagina, informazioni circostanziate, delucidazioni e spiegazioni minuziose. Il dramma c'è, ed è così ben rappresentato che si finisce per vedere quasi soltanto i due protagonisti: l'assessorato di Rovigo e il direttore di Milano. Soprattutto dall'onorabilità del caso, il giornale di Scalfari monta una storia di « nera », con botta, risposta, sfida, lettera (per esteso) e corosamento dei parlamentari. Tutto bene. Senonché il problema non è il « caso Bisaglia » che certo bisogna conoscere, ma il « caso Dc », il « caso governo », il « caso Stato ». Qui non ci siamo. La tecnica della « nera » e i duelli personali servono per intrappolare un ministro, un paio di sottosegretari, qualche doganiere e una manciata di generali. Per la Dc, per il governo, per lo Stato, ci vuol altro. Invece, troppo eccitata dalle suggestioni verbali del gioco di teatro, « Repubblica » si lascia ammazzare dalla prima voce sudente che incontra. Non crede a Santi, non crede a Legoriva, ma a Forlani dà credito. Giovedì, dopo la tempesta delle due prime pagine, la terza sembra un approdo della speranza. Forlani

dichiara: *Questo marcio si può fermare, ed è come un lavaggio di coscienza dopo un viaggio all'interlo. L'« occhio » precisa addirittura, con ammirazione: Forlani ha dovuto superare l'imbarazzo creato dagli interventi assai vaghi dei ministri Santi e Legoriva.*

Bravo Forlani. E brava anche « Repubblica ». Ci siamo accorgendo che, nelle mani della Dc, lo Stato è diventato un mostro Antistato (assi peggio dell'Anticristo che se non altro non si servirebbe degli Evangelisti e del Creato, né si farebbe incastare da un Pisanò), e però è che un Presidente del Consiglio, espresso da quella stessa Dc ma con la faccia da compagno di scuola di De Amicis, dica: « Non lo faremo più », per ri-vedere l'azzurro.

A proposito dell'accavallarsi dei « casi » (petroli, Sid, Pecorelli), Ugo Baduel ha parlato, su « l'Unità », di « effetto uccelliera ». Adesso, nel cinguettio frastornante di questa gabbia, « Repubblica » è riuscita a distinguere il canto di un uccellino. Beata lei.

Come il dolore, oltre una certa soglia, può essere annullato dalla sofferenza, così il rumore, se eccessivo, può generare il silenzio. In questo strano, assordante silenzio, un coro di Ugnuoli (non solo Forlani, purtroppo: anche i vescovi della Cei) ci fa sapere che bisogna condannare equamente scandali e scandalisti.

E' un vero peccato che Forlani e i vescovi italiani abbiano dimenticato la filosofia scolastica, che almeno insegnava a distinguere, anche gerarchicamente, tra cause ed effetti. Non è più vero, dunque, che se non si vogliono scandali, è importante soprattutto non fare scandali? Non è più vero che per neutralizzarli, una volta che siano sorti, basta adottare quelle misure precauzionali, un tempo in uso, quali le dimissioni, che servivano appunto a liberare i « sospettati » dal sospetto supplementare di volerli servire del potere per farla franca?

Quanto a « Repubblica », il più laico dei giornali di informazione, ci auguriamo che capisca fino in fondo che questo non è più uno scandalo.

Saverio Vertone

Scola al lavoro su una moderna storia ottocentesca

Della protagonista si dirà era di grande bruttezza

A colloquio con il regista della « commedia all'italiana »
Un giovanotto diviso tra una « bella senz'anima » e una brutta appassionata - Dramma antimilitarista
Un tema originale e scottante di cui discutere

SAINT VINCENT — « Buonanotte. E speriamo, una volta tanto, di avere abbastanza culo da non veder spuntare il sole domattina ». Ma senti questo — fa Scola di buona sera. Come i barboni di Miracolo a Milano, tutti i diretti della fotografia, da Hollywood a Nagasaki, venderebbero la madre pur di agguantare un raggio di sole. Claudio Rappa, che sta dietro la grossa Mitchell del nuovo film di Ettore Scola « Passione d'amore », invece non ne vuol sapere. Perché?

« Passione d'amore », è un melodramma ottocentesco — risponde Rappa — Ettore ed io cerchiamo di ricostruire un'immagine d'epoca, riscaldata da fonti d'illuminazione naturali. Non usiamo, cioè, le luci diffuse, i chiaroscuri, tutti i tipici fuochi d'artificio a cui ci ha abituati il cinema. Per questa specie di avventura, ci regoliamo un po' sulla base dell'esperienza fatta da Stanley Kubrick, fotografo portento, con il suo Barry Lyndon. Certo, è un rischio enorme, perché tutto il film si gioca a questo principio. Se sgarrì una sola volta, compromette l'operazione per intero. E' costata tanta fatica. Tre mesi di tentativi. Prima ho provato con la macchina fotografica, poi ho studiato le aperture del diaframma, infine ho scelto la sensibilità delle pellicole. Se accendessi un fiammifero, in questo film, quello dev'essere e sembrare, né più né meno. Mi sa proprio che siamo sulla buona strada... »

Ma, come si sa, non esiste melodramma, strappato dal rapporto fra il cinema e la realtà. Ecco dunque puntuale, l'indomani, lo sgargiante nemico che si affaccia all'orizzonte. « Allora, sarebbe questo — fa Scola di buona sera — il tempo che ho chiesto? Ammazza, che produzione inefficiente! ». La produzione si chiama « M.A.S.S. Film » (Macari, Age, Scarpelli, Scola) e di miracoli, come avrebbe intuito, ne fa già abbastanza. Scola, infatti, non se la prende. « Sai come la definisce Luis Buñuel le riprese? Un incidente sul lavoro. Così le chiama. Devi sapere che lui ha sempre lavorato con amici produttori o produttori amici, i quali, dopo tre o quattro settimane, gli incombevano minacciosi alle spalle... »



Il protagonista quanto il film, appunto tratto da Fosco, romanzo incompiuto dello scrittore piemontese Ignazio Ugo Tarchetti. Un testo (datato 1883) assai infelice, visto che gli hanno fatto la corte, già il teatro off (regista Gianfranco Varetto) e la Tv (regista Enzo Muzii). Una parabola romantica sinceramente eversiva: vi si ipotizza quasi una sorta di idealizzazione della bruttezza.

Fosco è uno dei miei progetti più vecchi e più cari, dice Scola. E' così moderno come spirito che non c'è bisogno di renderlo attuale nella forma o nei costumi. E' un dramma antimilitarista che ribatte tutta la retorica demagogica di Bene, il Male, la donna, l'aggressione, il bello, il brutto, il nobile, il plebeo. Possiede una violenza polemica più forte di qualsiasi discorso di Ciccio Messere. No, non è una battuta. E' una metafora sulla più solenne delle ingiustizie, l'ineguaglianza fin nella culla. Parla della bruttezza, che non sarà mai adattare in quanto bruttezza fisica, per cattolica ipocrisia benediziana, ed è peggio, verrà trasformata in bruttezza morale, in bruttezza sociale. Un modo per dare libero corso ideologico al più elementare dei razismi... »

Ma non è un argomento tabù

Melodramma, ironia, umore al vetriolo. Si, eccola qui l'impronta inconfondibile di Ettore Scola, la ritroviamo nonostante le divise, i cavalli, l'atmosfera Sturm und Drang. Ed ecco, soprattutto, un tema originale e scottante di cui discutere in tempi di « riappropriazione del corpo ». Corpo di reato, se la memoria non c'inganna. Vi ricordate quando si diceva « Ma che c'entra essere belli o brutti », quando si dava del fascista a chi faceva presente il problema?

Parlavamo della personalità di Scola, del suo modo sempre più incisivo di essere se stesso e di essere autore nei pregi e nei difetti. Ma se Ettore Scola è ormai, per il cosiddetto grande pubblico, il regista del riscatto sociale della « commedia all'italiana » (« Cerchiamo tanto avanti. Una giornata particolare. Brutti, sporchi e cattivi. La terrazza »), egli rappresenta anche oggettivamente, per una platea forse inconsapevole ma non meno vasta, un punto di riferimento fra i più importanti del nostro cinema dal dopoguerra ad oggi.

Ettore Scola, oggi, 1980 non ha neppure cinquant'anni, e nessuno si impressiona perché lui non parla mai del passato.

« Non è vero che è un argomento tabù. Mi dà fastidio stare qui a dire... ai miei tem-



Durante la lavorazione di « Passione d'amore ». A sinistra: Ettore Scola

braccia conserte. A quel punto, lui capiva che bisognava stringere i tempi, perché non c'era più un soldo... »

Foto dopo, in una maestosa, autunnale campagna, sotto il sole censurato da una fitta cortina di nebbia, in mezzo a tanti cavalli come non se ne vedevano da tempo nel cinema italiano (allora è vero che si ricomincia ad apprezzare il migliore amico del film?) si gira « Passione d'amore », con tanto di virgolette. Sullo sfondo scapitano, gli zoccoli, mentre in primo piano il giovane attore francese Bernard Giraud, giubba da ufficiale Savoia, lancia sguardi di genio dal grigio di un fiume. Bernard ha la tosse, la febbre alta. E' in ottima forma a giudicare dal suo personaggio. Che sarebbe poi un giovanotto dolce e ribelle, dilaniato dai sussulti di un cuore matto che palpa simultaneamente per una bella senz'anima (Clara, cioè Laura Antonelli) e per un'altra all'anima quant'è brutta (Fosca, ovvero Valeria D'Obici). Ma è per quest'ultima che ardono tanto il protagonista quanto il film, appunto tratto da Fosco, romanzo incompiuto dello scrittore piemontese Ignazio Ugo Tarchetti. Un testo (datato 1883) assai infelice, visto che gli hanno fatto la corte, già il teatro off (regista Gianfranco Varetto) e la Tv (regista Enzo Muzii). Una parabola romantica sinceramente eversiva: vi si ipotizza quasi una sorta di idealizzazione della bruttezza.

Fosco è uno dei miei progetti più vecchi e più cari, dice Scola. E' così moderno come spirito che non c'è bisogno di renderlo attuale nella forma o nei costumi. E' un dramma antimilitarista che ribatte tutta la retorica demagogica di Bene, il Male, la donna, l'aggressione, il bello, il brutto, il nobile, il plebeo. Possiede una violenza polemica più forte di qualsiasi discorso di Ciccio Messere. No, non è una battuta. E' una metafora sulla più solenne delle ingiustizie, l'ineguaglianza fin nella culla. Parla della bruttezza, che non sarà mai adattare in quanto bruttezza fisica, per cattolica ipocrisia benediziana, ed è peggio, verrà trasformata in bruttezza morale, in bruttezza sociale. Un modo per dare libero corso ideologico al più elementare dei razismi... »

Ma non è un argomento tabù

Melodramma, ironia, umore al vetriolo. Si, eccola qui l'impronta inconfondibile di Ettore Scola, la ritroviamo nonostante le divise, i cavalli, l'atmosfera Sturm und Drang. Ed ecco, soprattutto, un tema originale e scottante di cui discutere in tempi di « riappropriazione del corpo ». Corpo di reato, se la memoria non c'inganna. Vi ricordate quando si diceva « Ma che c'entra essere belli o brutti », quando si dava del fascista a chi faceva presente il problema?

Parlavamo della personalità di Scola, del suo modo sempre più incisivo di essere se stesso e di essere autore nei pregi e nei difetti. Ma se Ettore Scola è ormai, per il cosiddetto grande pubblico, il regista del riscatto sociale della « commedia all'italiana » (« Cerchiamo tanto avanti. Una giornata particolare. Brutti, sporchi e cattivi. La terrazza »), egli rappresenta anche oggettivamente, per una platea forse inconsapevole ma non meno vasta, un punto di riferimento fra i più importanti del nostro cinema dal dopoguerra ad oggi.

Ettore Scola, oggi, 1980 non ha neppure cinquant'anni, e nessuno si impressiona perché lui non parla mai del passato.

« Non è vero che è un argomento tabù. Mi dà fastidio stare qui a dire... ai miei tem-

pi si che, eccetera eccetera. La gavetta è una stonatura, non dar retta ai luoghi comuni della nostalgia più ovvia. Io l'ho fatta, la gavetta, perché non conoscevo altra via. La via del negro. Intendiamoci, mi sono anche divertito. Andavo ancora al liceo quando bazzicavo la rivista Marc'Aurelio. Ci riuniamo due volte la settimana, e dovevamo portarci le battute da casa. Eravamo una banda di matti, ma eravamo come dire? veri e propri commentatori politici. Interpretavamo l'Italia che esisteva, né più né meno di Rossellini, di De Sica. Di quel periodo non posso dimenticare, in particolare, Attali, il disegnatore. Anche quando sbaglia, erano guizzi di genio. Succedeva spesso al telefono. Metti che io gli dicevo « fammi un leone così e così, a due colonne ». E lui, pazzo, me lo schiaffava seduto su un paio di capelli romani. Poi, poco più tardi, vennero le sceneggiature. Ho cominciato, appunto, facendo il negro per Mettè e Marchesi, Age & Scarpelli... »

Erano i film di serie B... « Serie A, serie B, nessuno sa che cosa significhi. Invenzioni dei critici. Fatto sta che con quel film usciamo dal periodo nero della cosiddetta commedia neorealista rosa, quella che faceva poltette sia del neorealismo, sia della commedia. Falsa, pacifistica, passiva (allora a Fene, anno 1980) assai infelice, visto che gli hanno fatto la corte, già il teatro off (regista Gianfranco Varetto) e la Tv (regista Enzo Muzii). Una parabola romantica sinceramente eversiva: vi si ipotizza quasi una sorta di idealizzazione della bruttezza.

Fosco è uno dei miei progetti più vecchi e più cari, dice Scola. E' così moderno come spirito che non c'è bisogno di renderlo attuale nella forma o nei costumi. E' un dramma antimilitarista che ribatte tutta la retorica demagogica di Bene, il Male, la donna, l'aggressione, il bello, il brutto, il nobile, il plebeo. Possiede una violenza polemica più forte di qualsiasi discorso di Ciccio Messere. No, non è una battuta. E' una metafora sulla più solenne delle ingiustizie, l'ineguaglianza fin nella culla. Parla della bruttezza, che non sarà mai adattare in quanto bruttezza fisica, per cattolica ipocrisia benediziana, ed è peggio, verrà trasformata in bruttezza morale, in bruttezza sociale. Un modo per dare libero corso ideologico al più elementare dei razismi... »

Ma non è un argomento tabù

Melodramma, ironia, umore al vetriolo. Si, eccola qui l'impronta inconfondibile di Ettore Scola, la ritroviamo nonostante le divise, i cavalli, l'atmosfera Sturm und Drang. Ed ecco, soprattutto, un tema originale e scottante di cui discutere in tempi di « riappropriazione del corpo ». Corpo di reato, se la memoria non c'inganna. Vi ricordate quando si diceva « Ma che c'entra essere belli o brutti », quando si dava del fascista a chi faceva presente il problema?

Parlavamo della personalità di Scola, del suo modo sempre più incisivo di essere se stesso e di essere autore nei pregi e nei difetti. Ma se Ettore Scola è ormai, per il cosiddetto grande pubblico, il regista del riscatto sociale della « commedia all'italiana » (« Cerchiamo tanto avanti. Una giornata particolare. Brutti, sporchi e cattivi. La terrazza »), egli rappresenta anche oggettivamente, per una platea forse inconsapevole ma non meno vasta, un punto di riferimento fra i più importanti del nostro cinema dal dopoguerra ad oggi.

Ettore Scola, oggi, 1980 non ha neppure cinquant'anni, e nessuno si impressiona perché lui non parla mai del passato.

« Non è vero che è un argomento tabù. Mi dà fastidio stare qui a dire... ai miei tem-

stato a personalità ben precise, come Totò, Macario, Sorci, che ora scarseggiano, e poi dovevamo fare i conti con produttori che « o la va, o la spacca ». Adesso, non tutti i mali vengono per nuocere. Sono aumentati i committenti, c'è la Rai, circola indubbiamente una maggiore libertà tra i giovani. La mia grande aspirazione, all'epoca, era scrivere come Steno e Montecelli, cioè imitare alla perfezione. Oggi, nessuno vuole imitare... »

Floritura di autobiografie

Indubbiamente. Ma proprio in questo momento, si parla di crisi di idee.

« Il sessantotto ha affermato il diritto alla personalità. Sono fiorite così le autobiografie. Purtroppo, accanto a questa grande conquista, si registra la scarsa consistenza dei nuovi autori che parlano di se stessi. Il guaio sta forse nel fatto che i giovani fanno del cinema non personale, ma semplicemente generazionale, con poche variazioni... »

Un bel paradosso. La tua generazione, quella della « vita vissuta » ha voluto imitare la generazione attuale dei registi, quella cresciuta davanti alla televisione, si è messa a creare di punto in bianco... »

« Non bisogna essere schismatici. L'autobiografia è un punto di arrivo o un punto di partenza? Questo è il dilemma, che non si può risolvere. A me, fino a quarant'anni, quando ho fatto Trevico-Torino, non mi era neppure salito in mente di poter interessare qualcuno alla mia vita... »

David Grieco

Rinascita

nel numero in edicola il 27 novembre

IL CONTEMPORANEO

« I PROBLEMI MONDIALI DOPO LA VITTORIA DI REAGAN »

Intervista, del Direttore di « Rinascita », al Segretario generale del Pci Enrico Berlinguer

articoli di:
Leonardo Paggi, Romano Ladda, Carlo M. Santoro, Mario Zaccanti, Sergio Segre, Donald Sassoon, Heinz Timmermann, Marco Calamandrei, Emilio Pellicani, Maria D'Amico, Roberto Palmieri.

Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 12.00 di martedì 25 novembre presso l'Ufficio Diffusione dell'Unità di Roma e di Milano.

Rodolfo Brancoli
SPETTATORI INTERESSATI

Come la stampa americana vede e racconta l'Italia

Come Washington ha reagito alla vicenda italiana di questi anni.

376 pagine, 2500 lire

Garzanti

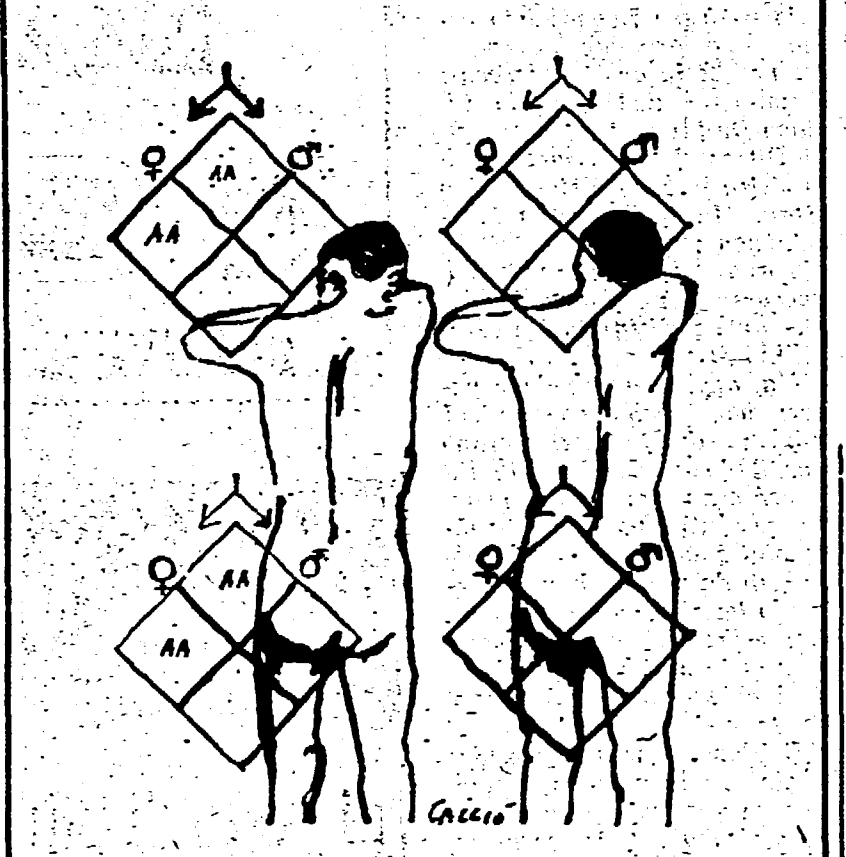
Discutiamo dell'ingegneria genetica, dopo i tentativi di trapianto

Quella ragazza dal gene difettoso

PISA — L'ingegneria genetica? Chissà quanti, da un mese a questa parte, si saranno chiesti quale sia il significato di una simile espressione, dopo aver letto sui giornali che una ragazza di appena sedici anni, malata di una grave forma di anemia, è stata sottoposta in gran segreto ad un tentativo di trapianto genetico con la speranza lontana di « correggere » un difetto chiuso nei suoi cromosomi e di riportarla ad una vita normale. La vicenda ha tutti i titoli per entrare negli annali della scienza, ma per ora di allora non mancherà di fornire materia di riflessione per un'analisi dei comportamenti, sempre più « al limite », che vanno caratterizzando — anche in modo negativo — il costume moderno.

Dall'osservatorio della scienza parlano segnali di crescente complessità, che chiamano a sfidare la realtà su un terreno consapevole, intelligente, scuro da conformismi: come pure — per via inversa — filtrano nei laboratori atteggiamenti e situazioni che riproducono le conflittualità, le tensioni (e le ambiguità) del mondo di oggi. Non c'è dubbio che il tema della sperimentazione sull'uomo — sia che si tratti di provare nuovi farmaci, che di ricorrere a insiti procedimenti clinici o chirurgici — segni in qualche modo una frontiera dove si attestano le più radicate convinzioni etiche e i meno alienabili diritti della persona.

E l'ingegneria genetica è un problema di questa specie: anzi, lo è per eccellenza se si pensa che ha a che fare con la manipolazione e la modificazione dei geni, che sono i portatori di quei caratteri ereditari che determinano la vita di ogni essere vivente tramandando di generazione in generazione. Questa sorta di memoria in codice (o bagaglio genetico) è custodito nei 46 cromosomi che sono racchiusi nel nucleo delle nostre cellule. In ogni cromosoma si trova una catena di molecole di DNA, cioè di acido deossiribonucleico, che secondo le diverse combinazioni dei suoi elementi, determina il codice in base al quale le cellule si differenziano nelle loro funzioni. Ecco dunque che si può



Disegno di Luciano Cecchi

definire l'ingegneria genetica. Dice il professor Mario Terzi, direttore del Laboratorio di mutagenesi e differenziazione del CNR di Pisa: « E' una disciplina che studia come introdurre nelle cellule frammenti di DNA selezionati allo scopo di svolgere funzioni controllate. C'è un grosso settore in cui si usano geni di organismi superiori che vengono introdotti nei batteri per produrre in modo rapido e economico sostanze di interesse medico o industriale. Esiste poi la possibilità di introdurre in organismi superiori geni della stessa specie o di specie diversa. Per esempio, questo significa, sul versante strettamente medico, trasferire ad individui con difetti genetici geni normali, che siano in grado di correggere l'errore ».

E' appunto in questo settore che rientra il tanto discusso esperimento. Il suo autore è il ricercatore americano Martin Cline, che fino a poco tempo fa è stato a capo della divisione di ematologia e oncologia dell'università di California, a Los Angeles. Ora, proprio per aver compiuto l'esperimento, Cline

ne è stato sottoposto a provvedimento disciplinare e sospeso dall'incarico. Negli Stati Uniti, come in altri paesi (non in Italia, dove manca del tutto una regolamentazione), vi sono restrizioni molto forti, anche se oggi in parte attenuate, per le pratiche di ingegneria genetica: anzi, ci fu chi propose in passato una moratoria delle ricerche fin tanto che non fossero stati elaborati accorgimenti per evitare che dai laboratori potessero sfuggire inavvertitamente cellule o virus capaci di provocare malattie nuove oppure epidemie.

Dunque, a causa di queste restrizioni, Cline si era visto costretto a richiedere alle autorità mediche e accademiche del suo paese il permesso di compiere esperimenti di trapianto di materiale genetico: ma siccome l'approvazione tardava ad arrivare, aveva aggirato l'ostacolo recandosi all'estero, dove, nel luglio scorso aveva trovato, prima a Gerusalemme e poi a Napoli, ambienti più « comprensivi ». Qui, il ricercatore americano ha potuto operare indisturbato (l'esperimento di Napoli è avvenuto nell'isti-

Intervista con il professor Mario Terzi
« Si è passati dal topo all'uomo troppo in fretta »

tuto di patologia medica del Nuovo Policlinico) su due ragazze affette da una grave malattia del sangue, che non consente la formazione di emoglobina normale.

Il tentativo è stato quello di trapiantare materiale genetico responsabile della formazione di proteine del sangue, inserendolo nel midollo osseo delle ragazze. La loro malattia genetica, che produce emoglobina alterata, si chiama talassemia o anemia mediterranea, perché ha una fortissima incidenza nell'area del Mediterraneo; « e, cosa curiosa, la sua diffusione si spiega con il fatto che essa si è andata via via selezionando perché conferisce a chi ne è affetto una particolare resistenza alla malaria ».

La notizia degli esperimenti di Cline, diffusi solo il mese scorso, ha provocato da noi una posizione polemica da parte della Società di biofisica e biologia molecolare, di cui il professor Mario Terzi è presidente. In un documento della società, che critica le modalità dell'esperimento (eseguito « senza adeguata pubblicità e senza fornire una seria documentazione scientifica »), si legge: « L'ingegneria genetica è una tecnologia potenzialmente validissima, ma dato lo stato attuale delle ricerche, almeno per quanto noto nell'ambiente scientifico internazionale, sembra prematura una sua utilizzazione sull'uomo. Anche a non considerare l'esistenza di leggi ben precise, riguardanti la sperimentazione sull'uomo, sembrano giustificati forti perplessismi sul fatto che esperimenti di questo genere, non ancora autorizzati negli Stati Uniti, vengano realizzati da ricercatori di quel paese sul nostro territorio ».

Dunque, professor Terzi, c'è stato un sostanziale accordo tra la vostra posizione e quella delle autorità americane? « Sì. Visto che Cline è stato sospeso, vuol dire che esso ha pensato come la comunità scientifica è molto brillante e ha compiuto negli ultimi tempi esperimenti pionieristici sui topi, che vanno in direzione di quanto è stato poi tentato nel luglio scorso sulle due ragazze. Ma il fatto è che tra topo e uomo non c'è stata di mezzo nessuna ricerca, per ciò che si conosce in base alla letteratura scientifica ».

Come è stato condotto l'esperimento di Cline? « Non si può dire con esattezza. Le cose si possono ricostruire sulla base di quanto è stato fatto nel topo, ma i particolari non sono certi al cento per cento. Comunque, si suppone che siano state prelevate cellule di midollo osseo della ragazza e trattate con un DNA per così dire « arricchito » nelle sequenze riguardanti i geni che sintetizzano l'emoglobina. Le cellule del midollo, così, possono incorporare questi geni che, iniziando a funzionare normalmente, correggono il difetto. Il passo successivo è quello di « rimettere » nella paziente queste poche cellule modificate, con la speranza che possano produrre emoglobina normale. Ma il problema è come far penetrare le cellule « difettose » nella piccola parte di cellule « buone » trasformate ».

E in che modo si può fare? « Si possono irradiare con raggi X le cellule del midollo, prima di reintrodurre quelle modificate. In questo modo si dà maggiore peso alle cellule « buone » ».

Cioè, si ricorre ad una parziale distruzione delle cellule difettose. Ma è quello che Cline ha fatto effettivamente? « E' un fatto particolare che non si conosce, anche se è logico pensare ad un irraggiamento che preceda la reintroduzione delle cellule « buone », altrimenti, queste finirebbero per trovarsi in « minoranza » e la correzione del difetto non è sufficiente. Sia di fatto, però, che i raggi X, oltre a distruggere in modo aspecifico, inducono mutazioni con-